

II.

CONTRO L'ASTRATTISMO
E IL MATERIALISMO POLITICI.

Chi osservi gli aggruppamenti politici che si vanno formando ora in Italia, specialmente tra i giovani, e legga gli articoli dei loro giornali e porga orecchio ai discorsi che corrono, ha occasione di notare l'antitesi o l'interferenza di due principii opposti: l'uno, che si può chiamare della giustizia assoluta; l'altro, della lotta senza giustizia. Quello ha i suoi precedenti prossimi nell'umanitarismo del secolo decimottavo, che in parte si trasfuse nel mazzinianismo; questo segnatamente nell'ideologia socialistica, che si è venuta trasferendo dai rapporti tra le classi sociali ai rapporti tra le nazioni o gli Stati. Serafico il primo, e perciò poco umano; troppo umano l'altro, e perciò disumano: il primo tendente all'astrattismo e all'ipocrisia, il secondo al materialismo e al cinismo: insoddisfacenti entrambi, eppure ciascuno fondato su ragioni, che, sebbene unilaterali, non cessano di parere ragioni.

Perchè, come si può negare che la giustizia, il rispetto dell'uomo verso l'uomo, il congiungimento degli spiriti nel comune culto della verità e della bontà, la sottomissione a una misura comune, sia un'esigenza fondamentale e assoluta, senza cui la vita perderebbe ogni significato, ogni indirizzo, ogni calore, e sentirebbe distrutte le sue molle più intime? Ma come si può disconoscere, d'altro canto, che la vita è lotta, e lotta senza pietà, e che la guerra è la sua legge, e che la storia è storia di guerre e non di paci, di atti di forza e non già di acquiescenze, e che questa lotta si combatte ogni giorno, e guai a coloro che non vi partecipano e non parteggiano, ai neutrali e agli uomini dalle « mani nette », che sono mani pendenti lungo i fianchi? Come si può non consentire con chi ricorda che l'Italia è risorta per compiere opere di amore e non di odio, di civiltà e non di prepotenza; e come si può dare torto a chi sorride beffardamente di codeste belle parole, che i fatti confutano a ogni istante, mostrando ineluttabilmente che, se anche l'Italia volesse, non potrebbe sottrarsi alla necessità di essere ingiusta tra ingiusti e prepotente tra prepotenti?

Il risultato dell'una e dell'altra concezione è il pessimismo: un pessimismo passivo nel primo caso, costretto al non fare, o a fare prediche vane, che è per l'appunto un non fare, ad emettere infinite proteste e lamentele e disperazioni: un pessimismo attivo, nel secondo, di una falsa attività, che vuol fare tanto per fare, e per muoversi e per stordirsi, pur sapendo di far cosa priva di giustizia, ossia priva di valore.

Come si vede, siamo innanzi a un vecchio problema, che quasi potrebbe dirsi un rompicapo: quello del contrasto tra morale e politica, tra morale di privato e morale di cittadino, al problema del machiavellismo, che ha formato per lunghi anni oggetto di meditazione e di acco-

ramento pel nostro Villari, senza che gli sia stato possibile risolverlo davvero, perchè egli non ha mai trovato veramente il termine medio che gli consentisse l'uscita dall'antitesi. Nel campo dell'antitesi, il problema è insolubile; e si è sbattuti da una parete all'altra, o si rimane accasciati nel mezzo, contemplando tristamente il destino dell'uomo condannato all'impurità e all'immoralità. Non fa d'uopo dire che la vera impurità è questa coscienza impotente, questa accettazione sfiduciata di quel che si giudica male. Meglio assai lo sbattimento dall'uno all'altro principio opposto, che, se non altro, ha del tragico.

Per trovare il termine medio, giova anzitutto distinguere due ordini affatto diversi di valori: i valori universalmente umani, che si dicono di cultura, e i valori empirici o, come si chiamano, storici. La scienza, l'arte, la moralità porgono esempj dei primi; Roma o Grecia, Italia o Francia, Monarchia o Repubblica, Stato o Chiesa, esempj dei secondi: formazioni storiche e istituzioni risultanti dagli sforzi di molte generazioni e d'innumerabili individui, fatti particolari, nei quali si concretano e diversificano i valori universali o umani, e che offrono la condizione e la base per l'ulteriore attività. Il criterio distintivo dei due ordini è nettissimo: i primi sono istanze supreme, i secondi no, i primi sono non nati e imperituri, i secondi nascono e muoiono. Non c'è nulla di sopra al vero o al bello; ma c'è qualcosa di sopra Roma e Grecia, Italia e Francia, Stato e Chiesa; Roma è morta, la vecchia Francia monarchica esiste ancora solo nel cervello di qualche letterato, Chiesa e Impero sono una ruina mesta; potranno esaurirsi e sparire il popolo italiano e il popolo tedesco, come sparirono gli Ittiti o i Cartaginesi: le categorie del vero e del bene vivono e vivranno così giovani e fattive come nel primo giorno del mondo, e ringiovaniranno in perpetuo il mondo che invecchia. Ma, riconosciuta la differenza, non è perciò negato il valore del secondo ordine dei valori, come sarebbe assurdo negare il valore di un patrimonio che si è ereditato, per la ragione che sarà una volta consumato e dissipato; per intanto, non è stato nè consumato nè dissipato, e costituisce una forza o un valido strumento per l'opera umana. Se è doveroso difendere i valori di cultura, non è meno doveroso, dunque, difendere quelli storici; come, del resto, tutti sentono e fanno, perchè tutti, senza che sia uopo di troppi ragionamenti, sono portati a difendere il loro patrimonio familiare, la loro patria, la loro chiesa, le istituzioni alle quali appartengono.

Senonchè i valori di cultura, per il loro carattere di universalità, si svolgono e lottano senza che mai l'uno di essi sopprima l'altro, ma anzi ciascuno di essi promovendo l'altro: la scienza, che non è la moralità, rinviando la moralità, e la moralità, che non è la scienza, promovendo la scienza. I valori empirici per contrario, essendo fondati (si direbbe in termini logici) non su concetti puri, ma sopra concetti rappresentativi; e cioè essendo sostanzialmente fatti e non concetti, lottano l'uno distruggendo l'altro e soppiantandolo: Roma distrugge Cartagine, il germanesimo Roma, l'Impero la Chiesa e la Chiesa l'Impero, e lo Stato moderno

tutti e due. E qui s'inserisce l'ansiosa domanda e ricerca da parte di coloro, che si vedono trascinati irresistibilmente a questa guerra di sterminio, e che, come uomini, si ripiegano talora sopra sè stessi, e dubitano, e temono Dio, cioè la propria coscienza: — Per chi e per che cosa bisogna parteggiare? Se i valori umani sono i soli valori costanti e supremi, quale delle istituzioni storiche esistenti li incarna ad esclusione delle altre o a preferenza delle altre? Quale di esse ha il diritto di esigere la nostra completa dedizione?

Alla quale domanda la risposta non può essere altra se non che tutte quelle istituzioni contrastanti e lottanti incarnano del pari, e insieme non incarnano, i valori umani; tutte hanno in sè la giustizia e l'ingiustizia, tutte sono degne di essere difese e degne di essere lasciate perire: e che chi aspetta dalla filosofia un'indicazione per parteggiare per l'una o per l'altra, non l'otterrà mai, giacchè la filosofia, insaziabile come la storia, le abbraccia tutte e tutte le rigetta. Ma poichè appunto tutte quelle istituzioni hanno un motivo di vero e un lato difendibile, se anche ciascuna dovrà morire, per intanto ciascuna deve essere difesa; e da chi mai deve essere difesa se non da coloro che sono suoi figliuoli? L'Italia dall'italiano, la Francia dal francese, la monarchia da chi sente di vivere della monarchia, la repubblica da chi vive della repubblica? A offenderle, ossia a prepararne la morte, c'è chi pensa, e bisogna che vi sia chi pensi a garentirle e a prolungarne la vita. E nessuno, nell'adempire a questo dovere di *pietas*, deve guardare (salvo il caso, che faccia, e nel solo momento che fa, professione di storico) all'istituzione avversa, per darsi pensiero del bene di essa in nome di un'astratta giustizia, ma ciascuno deve curare unicamente, e contro tutti, il bene dell'istituzione alla quale appartiene; come un avvocato non guarda agl'interessi dell'avversario del suo cliente, o un soldato non si prende cura di avvertire il nemico che scopre il petto ai suoi colpi: l'inopportuna generosità si chiama, in questo caso, tradimento. La difesa delle istituzioni, a cui sentiamo di appartenere, è il dovere prossimo; e non vi sono, che si sappia, altri doveri effettivi se non quelli prossimi. E il complesso dei valori di cultura, che si simboleggia col nome di giustizia o di umanità, non si attua praticamente se non attraverso queste gagliarde difese e offese, perchè i doveri generali non si attuano se non quando scendano da quell'astrattezza, che ha nome di cielo, sulla terra, nello spazio e nel tempo, e si facciano a noi prossimi. Noi siamo, nella vita, come guarnigioni e sentinelle poste qua e là dallo Spirito del mondo; al quale mal serviremmo abbandonando i posti che ci ha affidato, per rendergli un omaggio astratto e inerte, a lui non gradito.

Certamente, c'è il caso, o viene il momento, in cui bisogna cedere e dare causa vinta e lasciare che l'avversario occupi il posto difeso e assoggettarsi a lui o conciliarsi con lui: viene il momento in cui lo Spirito del mondo sposta le sue guarnigioni e sentinelle, e fonde alcuni gruppi e ne divide altri e prepara nuove guerre. E chi si ostina allora a difen-

dere il posto non più difendibile, può ben riuscire poeticamente affascinante, e chiamarsi nella storia Catone e nella letteratura l'onorato cavaliere Don Chisciotte. Ma Don Chisciotte è Don Chisciotte, cioè il simbolo dell'eroismo folle, e non già della virtù politica; e Catone meritava veramente di esser collocato tra inferno e paradiso, nell'equivoca situazione di guardiano del purgatorio, come Dante lo collocò, e, prima che dai sarcasmi del Mommsen, fu colpito dal giudizio dell'Hegel, il quale sentenziò che l'animo di lui era bensì grande assai, ma non abbastanza, perchè non seppe sopravvivere a Roma, cioè a un valore, per grande che fosse, pur sempre contingente, e inferiore all'Infinito che è nello spirito dell'uomo. Senonchè la simpatia morale, che pur c'ispirano i Don Chisciotte nella letteratura e i Catone nella storia, sta a significare il gran pregio che l'animo umano attribuisce a chi difende, anche di là dal necessario, il posto assegnatogli dal fato o da Dio. Quella difesa è meritoria, perchè giova allo stesso eletto da Dio, allo stesso vincitore, ossia a colui che è il nuovo rappresentante dello spirito del mondo in un determinato istante, rendendogli più difficile e più alta la vittoria, la quale per tal modo assorbe in sè ciò ch'era di meglio nell'avversario. Non è la conversione e il cambiamento che dispiacciono, perchè tanto varrebbe ripugnare alla vita stessa, che si converte e cangia in perpetuo; ma la conversione che è levità mentale, il cambiamento che è debolezza morale, prodotti da irriflessione o da comodi privati. L'ostinatezza, quando non è ipocrisia e vanità, ma esuberante e fanatica passione del dovere, sarà un vizio, ma un vizio aristocratico, che, per così dire, salva da vizii più volgari.

I fautori della giustizia astratta, scambiando i valori empirici con gli assoluti e pretendendo trattarli al modo di questi, non soltanto entrano in una vana ricerca, ma per amore mal concepito di giustizia si fanno ingiusti, per troppa fede nella giustizia astratta peccano di poca fede verso la giustizia concreta che si svolge nel mondo, e che è la sola che giovi invocare e propugnare. Ma in pari grado, se non peggio, errano i fautori della lotta senza giustizia, quando, per inversa unilateralità, empirizzano i valori assoluti, e non vedono altro innanzi a sè che la patria o il partito, la regione o la famiglia, la classe o la razza, nella loro immediatezza e brutalità, e riducono la nobile guerra del genere umano a quella ignobile, onde parla Polibio, di mercenarii ribellati, che nell'antichità si chiamava *ἄσπονδος πόλεμος*, guerra senza fede. I valori empirici, illimitati nella loro lotta contro gli altri valori empirici, ossia limitati dalla sola lotta, hanno il loro limite nei valori di cultura; e perciò, quanto si ammira chi sacrifica la sua prosperità materiale e la sua vita alla patria o al proprio partito, altrettanto suscita riprovazione e nausea chi all'una o all'altro prenda a sacrificare la verità o la moralità: cose che non gli appartengono, leggi non scritte degli dèi, che nessuna legge umana può violare. C'è qualche popolo, da noi non troppo lontano nello spazio, che stima buon'arma di battaglia l'ingiuria e lo scherno contro i popoli avversarii; ma è un'arma

poco salda e che fa male a chi l'adopera, onde si è consigliati a cangiarla di volta in volta nell'altra delle blandizie, che non è meno impropria, là dove i popoli sono divisi tra loro, non dal loro capriccio, ma dal loro ufficio storico, e possono accordarsi tra loro solo in quel tanto, e per quel tanto di tempo, che la storia loro consente ed impone, e non già ogni qual volta e nella misura che i capricci del sentimento e le astratte combinazioni del pensiero domandano. E c'è qualche altro popolo, illustre nella civiltà europea, che, nell'adempiere a dure necessità di politica e di guerra, le accompagna volentieri con un ghigno di ferocia, che ricorda l'unno Attila o il longobardo Alboino, non soddisfatto di aver vinto Cune-mondo e tracannante vino nel cranio di lui, anzi costringente la figliuola dell'ucciso a bere nell'orrido bicchiere. Ma nè la falsità nè la calunnia nè l'ingiuria nè la cittadinanza per la frode e per la strage, appartengono ai doveri del buon cittadino e del sincero amatore della patria. Anche dove la lotta costringe ad accorgimenti che sono infingimenti e ad atti che sono violenze, il sentimento di servire a fini superiori e di obbedire a una necessità innanzi alla quale bisogna reprimere le proprie personali disposizioni e tendenze, deve conferire agli animi qualcosa di austero e, perfino, di malinconico. Non so se il principe di Bismarck falsificasse davvero il dispaccio di Ems, ed ammetto anzi, se così piace, che egli non potesse fare altrimenti e compiesse il suo dovere di buon prussiano; ma la soddisfazione con la quale narrò più volte la frode commessa (peggio ancora se non l'avesse commessa, e se ne fosse vantato a vuoto) è cosa riprovevole, che gitta un'ombra sulla sua memoria e pesa come colpa da espiare sul gran popolo che l'ha ammirata, se è pur colpa la mancanza di scrupoli e quel certo che di rozzo e di cinico, che si osserva di frequente nella Germania contemporanea. E forse quel sentimento di cattiva gioia spiega come il Bismarck, caduto in disgrazia, apparisse minore di sè, perchè qualcosa di piccolo era veramente in lui grandissimo. Tempra ben più fine ci svela il Cavour, che, costretto a infingimenti poco dissimili da quelli del Bismarck, sentiva il dissidio tra ciò che non avrebbe mai osato fare per sè e faceva per l'Italia; e morì come un eroe, parlando sul suo letto di morte, non di sè, ma dell'Italia.

Con così alti esempi nella loro prossima storia, vorranno gl'italiani moderni, nel correggere il vago libertarismo e umanitarismo e l'ingenuità politica onde si erano troppo a lungo nutriti, abbandonarsi ai torbidi sentimenti che carezzano i vagheggiatori delle lotte nazionali senza giustizia e senza fede? Vorranno mettere in cima ai loro animi l'Italia borgiana o corsara di qualche recente poeta o retore, o non piuttosto quella che sognava Niccolò Tommaseo, « severa e umile, armata e amante »? L'equilibrio mentale e la finezza spirituale è una conquista italiana, che vale, mi sembra, molte conquiste di territorii, e che giova mantenere con ogni vigore contro le esagerazioni e le degenerazioni così degli astrattisti come dei materialisti della politica.

B. C.